

Passato e presente dei partiti: qualche riflessione*

Cesare Pinelli

Si è notato che il documento delle Fondazioni non si è soffermato abbastanza sui partiti. Io penso che nel documento ci sia almeno l'essenziale per un discorso sul tema. E' quando si dice che la riforma elettorale dovrebbe tendere alla costruzione di "veri partiti": l'essenziale sta nel presupporre che ora ci troviamo di fronte a partiti finti.

Cosa ci dicono le vicende degli ultimi mesi? Ci mostrano, più che dei partiti, dei cartelli, dei conglomerati incerti. Ci mostrano partiti che a distanza di qualche mese dalle elezioni non hanno ancora deciso se confluiranno o meno in altri, o partiti il cui fondatore e presidente ha oscillato a lungo fra l'idea di sovrapporre l'attuale partito, che peraltro non ha mai fatto un congresso in tutta la sua esistenza, a un conglomerato più ampio di Circoli della Libertà, e addirittura farlo sparire, salvo poi ricredersi. Dall'altra parte dello schieramento politico le cose non vanno meglio, fra partiti di modeste dimensioni che a distanza di qualche mese dalle elezioni non sanno ancora se fondersi fra loro e l'unico partito già risultante da una fusione che, per quanto riguarda il modello organizzativo, ha appeso sulla porta il cartello "lavori in corso".

Una profonda incertezza accomuna dunque i partiti che debbono compiere la scelta basilare di fondersi con altri a quelli che, pur avendola compiuta, debbono scegliere il modello di partito, o magari pensano di poterne inventare uno nuovo. Ma la cosa più importante è che questa incertezza non sembra costituire un problema per i suoi protagonisti, perché ritengono che l'opinione pubblica sia del tutto disinteressata. Il che, se pure fosse vero, dovrebbe preoccuparli come sintomo di distacco profondo dalla politica (che è cosa diversa dal grado di partecipazione alle consultazioni elettorali). E dovrebbe preoccupare tutti i partiti che vogliano sopravvivere a una certa stagione politica, anche quando sia stata fortemente modellata dal loro fondatore.

Fenomeni del genere certamente non si sarebbero verificati venti anni fa. Venti anni fa non c'era più democrazia di oggi nei partiti. I partiti erano organizzati come oligarchie o autocrazie, discutevano molto poco i programmi da presentare all'elettorato, erano in gran parte corrosi dai germi che avrebbero presto fatto esplodere il sistema. Avevano però una struttura interna più consistente e più omogenea, e regole di comportamento alle quali tutti si attenevano. Una struttura e delle regole che ritroviamo in tutte le democrazie mature, indipendentemente, ripeto, dal grado di democraticità interna.

Probabilmente, la consistenza della struttura e l'osservanza media delle regole del gioco degli attuali partiti italiani (aspetti fra loro strettamente correlati) si possono paragonare solo a quelle dei

* Intervento al Seminario *Una moderna democrazia europea. L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali*, promosso da ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianeuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta - Roma, 14 luglio 2008.

partiti argentini, di un Paese cioè dalla storia democratica molto più precaria di quella nostra. Anche in Argentina la politica è molto personalizzata, si fa per fazioni, e non è credibile agli occhi di molti cittadini.

La riflessione sull'attuale struttura dei partiti va a mio avviso accostata, molto più di quanto si tenda a fare, all'analisi delle regole della competizione fra i partiti sorti o trasformati dopo il 1993-94. L'evoluzione della legislazione elettorale è notissima, ma vi sono altre regole non meno importanti da considerare. Penso per esempio alla regola molto risalente nei regolamenti parlamentari, anche se solo implicita, della non necessaria corrispondenza fra lista elettorale e gruppo parlamentare, dunque della piena libertà dei membri del Parlamento di poter dar vita a un gruppo indipendentemente dalla lista in cui i suoi membri erano stati eletti. Sarebbe interessante ripercorrere la storia di questa regola, desumibile dai regolamenti del 1920 e, fascismo a parte, sopravvissuta a qualunque stagione politico-istituzionale. Qui basterà notare che è sopravvissuta all'avvento del bipolarismo, e di ogni chiacchiera sull'introduzione del modello Westminster. Evidentemente serviva, e tuttora serve, nell'ambito di un assetto fortemente sregolato, contrastante col principio di responsabilità nei confronti dell'elettorato. D'altra parte, è pensabile che si possa stabilire la regola della corrispondenza fra liste e gruppi e nello stesso tempo sancire il passaggio da un sistema bipolare a uno bipartitico? E' difficile volere le due cose mantenendo l'attuale scarsa consistenza dei partiti.

Secondo esempio, la legislazione sul finanziamento dell'attività politica. Anche qui, l'assetto è nella piena disponibilità degli attori politici. L'ultima legge di una qualche organicità risale al 1993, poi ci sono stati tentativi di riforma solo parziale nel 1997 e nel 1999, e infine leggende di cassa hanno periodicamente provveduto al rifinanziamento pubblico dei partiti. Come se si trattasse dei partiti fortemente istituzionalizzati e compatti dei primi decenni della Repubblica.

Vorrei poi ricordare due elementi che già sono stati sottolineati a proposito della legge elettorale. Anzitutto, le liste bloccate, che assicurano ai partiti piena disponibilità di scegliere gli eletti, defraudando così gli elettori di quella frazione di scelta che il maggioritario poteva loro assicurare. In secondo luogo, il premio, che non ha niente a che vedere con il maggioritario, dove bisogna conquistare i voti collegio per collegio, e che ancora una volta dimostra l'arbitrio concertato dei partiti. Il referendum che con ogni probabilità si terrà l'anno prossimo, lo aggiungo incidentalmente, non cambierebbe il meccanismo delle liste bloccate, e, stabilendo che il premio possa andare solo alla lista e non anche alla coalizione di liste che abbia ottenuto la maggioranza dei voti, finirebbe indirettamente col legittimare il premio stesso per molto tempo.

Il contrasto fra la tendenza dei partiti italiani a trasformarsi in cartelli, in puri contenitori di mercanzie varie, e la loro caparbia difesa di ogni privilegio di casta non potrebbe essere maggiore. I privilegi di casta si possono ancora giustificare quando servono in qualche misura al funzionamento di una democrazia. Ma non è questo il caso. Si direbbe che più i partiti si sono articolati e organizzati al loro interno senza strutture e regole credibili, magari in nome di una malintesa concezione postmoderna della democrazia, e più hanno continuato a difendere o a reclamare spazi, poteri e prerogative dei partiti tradizionali, di quella che una volta si chiamava partitocrazia.

Non so quanto questa contraddizione potrà durare. Ma intanto mi sembra utile denunciarla, e partire da essa per la ricerca dei rimedi possibili, compresi quelli relativi alla riforma elettorale. Che non

avrebbe molto senso se non si chiarisse contestualmente che cosa vogliamo fare di questi partiti, e come ripristinare il circuito, oggi per più aspetti compromesso, fra potere e responsabilità.